

I best seller del mistero

Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.

Iscriviti alla newsletter su www.etadellacquario.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un estratto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina, elaborazione grafica di due immagini: *A night view of milkyway over Nuraghe La Prisgiona* (Rinaldo/Adobe Stock) e *Gufo* (ricardoreitmeyer/iStock).

© 2022 Edizioni L'Età dell'Acquario
Edizioni L'Età dell'Acquario è un marchio di Lindau s.r.l.

Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2022
ISBN 978-88-3336-365-3

Maria Laura Berlinguer

LA NOTTE
È MIA
SORELLA

 *Edizioni
L'Età dell'Acquario*



LA NOTTE
È MIA
SORELLA

*A Giampaolo, che crede in me
sempre e comunque*



Prologo

L'antico dio ritornò sulla sua isola abbandonata da millenni e completamente deserta. Si era sentito solo e inutile e, dopo aver vagato in lungo e largo per il mondo, si era reso conto che l'onnipotenza e l'onniscienza degli dei erano noiose e senza senso.

Salito sulla cima della montagna più alta, desiderò essere un uomo. Dalla vetta distese le braccia al vento e con lo sguardo esplorò le grandi scogliere, le candide spiagge e la profondità del mare che circondava l'isola. Con stupore, per la prima volta si accorse che l'isola somigliava all'orma di un gigantesco piede: il tallone a nord e l'alluce a sud-est. Un'impronta grande e indelebile di chi si è lasciato dietro solo solitudine e silenzio.

Sentì freddo e fame, come un essere umano. Riconobbe di essere stanco e fragile e, per la prima volta, decise di non usare i suoi poteri da dio e aspettare. Albe e tramonti si susseguirono nel tempo. Vento e sole lo abbracciarono, seduto con il suo bastone nella capanna in cima alla montagna, nel silenzio melodioso della natura.

Un bel giorno vide arrivare da lontano uno sciame d'api che, volando tra le nuvole, si avvicinava sempre di più. Chiuse gli occhi e non fece nulla per attirarle ma, quando il ronzio che le accompagnava cessò improvvisamente, aprì gli occhi e osservò lo sciame posato sulla capanna. Il dio allevò le creature e, come un essere umano, costruì le arnie e si cibò del loro miele meraviglioso.

Per quanto col passare degli anni tenesse sopiti i poteri divini, immaginò di avere intorno non delle piccole arnie ma un vero e proprio villaggio, con un popolo di fedeli da soggiogare ma anche

da proteggere. In quel momento di debolezza, suo malgrado, una scintilla divina sprizzò dal suo indice e trasformò un'ape in uno strano, piccolo, esserino che rotolò ai suoi piedi. Era una minuscola creatura, perfettamente proporzionata, vestita solo dei suoi lunghi capelli che, inginocchiata nella polvere, era come una goccia di pioggia su una foglia, un seme che aspettava di germogliare. Al suo cospetto pregava e, usando un'evoluta forma di preghiera, stimolò la mente del dio per ottenere qualcosa che il vecchio, sorridendo, esaudì. Tutte le api diventarono come lei, piccoli esserini fatati, dalle forme femminili, divinità inferiori frutto della distrazione di un dio che non voleva essere dio.

Le fate andarono via dalla capanna, e si scavarono le case alveare nelle pareti di tufo delle montagne, in attesa dell'arrivo degli umani. Nei secoli di attesa fantasticarono sugli esseri mortali ai quali avrebbero voluto somigliare: le donne. Così, come il vecchio dio che sognava di essere uomo, trasformarono la loro infinitesimale scintilla di potere divino in sapienza casalinga: con fusi, telai e conocchie crearono tappeti, coperte, ricami e tele preziose e tutto ciò che in seguito insegnarono alle creature mortali che amavano.

Quando finalmente le rozze navi degli uomini sbarcarono sull'isola e si accamparono ai margini della foresta, le *janas*, così si chiamavano le piccole fate, accorsero da ogni parte felici e si posarono sui capelli delle donne, mentre queste con il viso chiuso dalla fatica portavano l'acqua del fiume all'accampamento. Qualcuna andò a pungere con l'ago gli uomini che oziavano sotto alle querce.

Da allora le donne godono della loro protezione, mentre gli uomini subiscono la loro ostilità. «Ed è per questo che le cose più belle e delicate da noi sono opera di mani e intelligenza femminili, mentre gli uomini sono rimasti rozzi guerrieri»*.

* Liberamente tratto dall'articolo dello scrittore Giuseppe Dessì, *La leggenda del Sardus Pater*.

*I left my home in Georgia
Headed for the Frisco Bay
'Cause I've had nothin' to live for
It look like nothin's gonna come my way
So I'm just gon' sittin' on the dock of the bay
Watchin' the tide roll away, ooh
I'm sittin' on the dock of the bay, wastin' time.*

Otis Redding, *(Sittin' On) the Dock of the Bay*

Il volo procedeva tranquillo, senza vuoti d'aria e incredibilmente puntuale. New York-Roma e poi Roma-Alghero, con una pausa di un paio d'ore all'aeroporto Leonardo da Vinci per la coincidenza con la Sardegna.

La partenza da New York era stata strana e malinconica. Lasciare il manto di neve spesso che l'aveva circondata per tanti rigidi inverni non le sembrava più una grande mossa e l'idea di tornare in Sardegna per un periodo più lungo dei soliti quindici giorni estivi ancora meno. Ma Julia Carta non era una donna dai ripensamenti facili e la decisione era stata presa. L'incidente era stato brutto e aveva bisogno di fermarsi.

Era tanto tempo che non lo faceva.

Lo schermo digitale davanti a lei mostrava la rotta e, nonostante la prima classe della compagnia di bandiera offrisse un discreto numero di film e intrattenimenti vari, le piaceva guardare il puntino a forma di aereo che attraversava l'oceano, diretto verso lo stivale.

In mezzo al Mediterraneo, lei, l'isola a forma di piede, la Sardegna.

Non si era mai accorta quanto fosse simile a un'impronta; una terra di miti e leggende, come il nome Ichnusa, da *ichnos*, che in greco significa «orma». L'orma del capriccioso Zeus, che un giorno poggiò il suo piedone sulla terra dopo aver fatto piovere acqua a catinelle.

E di leggende e di storie terribili la sua famiglia ne sapeva qualcosa.

Cosa l'attendeva in Sardegna?

Ancora non ne era sicura ma questa nuova incertezza non le dispiaceva. Nella sua vita niente era lasciato al caso e tutto, compresa la sua vita privata, sino a quel momento aveva ruotato intorno ai suoi impegni. Una posizione importante, certo, che all'interno di una delle più grosse multinazionali del mondo le aveva garantito rispetto, potere e soldi. Aveva viaggiato in lungo e in largo, soggiornato nei migliori alberghi, mangiato nei migliori ristoranti ma, soprattutto, aveva deciso la sorte di tante persone.

Atterrata a Roma si alzò di malavoglia, prese il bagaglio a mano dalla cappelliera e uscì lentamente dall'aeromobile.

Quando si trattava di trasporti e di alberghi Julia Carta esigeva il massimo. Riteneva che la qualità del riposo fosse direttamente collegata alla comodità e che riposo e alimentazione corretta portassero energia buona per poter svolgere adeguatamente le sue mansioni.

La cosa che più la faceva arrabbiare era la considerazione che un paese come il suo, l'Italia, un paese dalle qualità artistiche, manifatturiere e geografiche che il mondo invidiava, un paese dalle mille potenzialità, potesse essere così vittima di sé stesso.

Si trasferì con calma verso i voli nazionali, cercando dove potersi fermare per un pranzo leggero. Il volo successivo sarebbe partito alle tre del pomeriggio. Aveva un paio d'ore per aprire il computer portatile, collegarsi e scaricare la posta.

Vista da fuori poteva sembrare una donna altera, rigida e sicura di sé. Ma chi la conosceva bene sapeva quanto fosse buona e sensibile, al limite dell'ingenuità.

Julia era quello che si dice una persona fortemente empatica, caratteristica che l'aveva portata a dirigere la sezione di risorse umane più efficiente della multinazionale in cui lavorava.

Per Julia l'empatia era stata una grandissima risorsa, un'arma vincente e uno strumento di comunicazione interpersonale efficace e gratificante. Ma era stato anche un tasto doloroso: quando ancora non aveva imparato a schermarsi aveva vissuto le frustrazioni, la rabbia e i sentimenti negativi altrui come se fossero i propri.

L'aeroporto Leonardo da Vinci non offriva grandi spazi di degustazione gourmet, escluso forse quello di una nota casa vinicola che aveva trasformato il marchio di famiglia in una florida azienda commerciale. Seduta al bancone Julia ordinò un bicchiere di vino rosso e un piatto di prosciutto crudo. Anche nella stazione aeroportuale il prosciutto, sebbene proveniente dalla grande distribuzione, aveva un sapore vero. Non era facile trovare alimenti italiani di valore nel resto del mondo.

Aperto il laptop sulle gambe, si accorse che era arrivata l'e-mail che aspettava mentre sorseggiava il vino. Ci era riuscita! Aveva partecipato a un'asta online di Sotheby's, la famosa casa d'aste, e si era aggiudicata la piccola barca a vela tanto desiderata. Era un buon presagio. La barca sarebbe tornata a casa. E lei, forse, avrebbe finalmente potuto dimenticare.

La hostess di terra chiamò il volo per Alghero e Julia si imbarcò sull'aereo sorridendo. Al suo atterraggio avrebbe trovato una macchina in affitto per raggiungere la casa; l'agenzia sarebbe venuta a ritirarla direttamente lì per riportarla indietro.

Nonostante aprile fosse appena iniziato, il maestrale restava silente e Julia si godette il breve volo. Nella fase di discesa, oltrepassato lo strato di nuvole bianche, l'aereo sorvolò le alte scogliere, le candide spiagge e la profondità del mare che circondava l'isola.

Il suo occhio allenato riconobbe, tra tutte, le scogliere rosse che cingevano la sua casa, stondate dal vento e ricoperte a tratti da un manto di borracina bianca e rossa. Nel mare alcune barche si cullavano dolcemente davanti alle insenature, pronte a rientrare

nei porticcioli. Era ancora aprile e la notte arrivava presto. Tirò un sospiro mentre l'aereo atterrava dolcemente. Le porte si aprirono e l'odore della sua terra entrò dentro alla carlinga.

*La notte è mia sorella, io nel profondo
dell'amore annegata, giaccio a riva,
acque ed alghe a fior d'onda mi lambiscono,
mi ferirà la draga, e c'è di più:
lei, solo braccio teso dalla sabbia,
unica voce il cui respiro sento
a sgelarmi le nari, ad aprirmi la mano,
lei potrebbe avvisarti, se tu udissi.*

Edna St. Vincent Millay, *L'amore non è cieco*

Sono morta così, senza riuscire a dire una parola di più, senza aver potuto abbracciare le sue manine e pettinato i suoi capelli. Chissà di che colore sarebbero stati. Sono morta senza aver giocato con lei e senza averle raccontato le belle favole prima di addormentarsi. Avrebbe parteggiato per il lupo o per Cappuccetto Rosso?

Sono morta senza averla vista crescere e senza averle spiegato che cosa siano il cielo e il mare, le nuvole e la terra, le ginestre e gli olivi. Sono morta senza parlarle del vento e del ciclo delle stagioni. Le sarebbe piaciuto di più l'inverno o l'estate?

Sono morta senza averla potuta difendere dal male. Ero bella e giovane, ero forte e schietta, ero ingenua. E ho preferito morire senza avere il suo profumo nelle mani.

Sono nata in Sardegna, a sud, nel Sulcis, dove c'erano le miniere e dove il terreno è aspro e non è facile coltivare. Mio padre era

figlio di minatori ma non voleva fare la loro vita, una vita terribile di sacrificio e di buio. Lavorare sì, voleva, era un grande lavoratore, ma amava il cielo e il sole, amava correre nelle pianure assolate, saltare i muretti a secco, inseguire le capre. Era un uomo forte che sapeva cosa voleva dalla vita.

Ha iniziato a dieci anni con piccoli lavoretti dai proprietari terrieri che coltivavano il grano. È stato a servizio di caporali che si credevano l'emanazione del padrone e che ti bastonavano se non facevi quello che volevano e anche se lo facevi. Non ha avuto una infanzia facile, ma ha continuato. E ha imparato.

Ha iniziato come apprendista, poi una minuscola proprietà, poi ha capito i tempi e ha capito che gli altri, quelli sopra di lui, non avevano inteso il cambiamento sociale ed economico. Senza aver studiato sui banchi di scuola sapeva cosa bisognava fare e, alla fine, l'aveva fatto.

Un piccolo appezzamento, una coltivazione facile e redditizia, una piccola rivendita di ortofrutta a Cagliari, così, alla buona ma efficiente. Poi aveva iniziato a consegnare a casa alle varie signoredde di città. Lui era bello, abbronzato, muscoloso. Aveva gli occhi neri impenetrabili e con gli occhi sorrideva sempre. Il negozio cresceva e lui aprì altri punti vendita. Aveva dieci frutta e verdura e relative aziende che producevano. Ma lui non andava ai mercati, i prodotti passavano direttamente dalle coltivazioni al negozio. Un bel giorno, a luglio, quando il caldo avvolgeva e offuscava i contorni di tutto, andò a consegnare una cassetta di frutta a casa di una famiglia ricca, di quei proprietari terrieri per cui lavorava. E lì incontrò mia madre, che prestava servizio. Restò folgorato e iniziò a regalarle pesche, cassette intere di meravigliose, profumate pesche. Ma tante! Tante che un giorno la signora uscì dalla cucina e lo bloccò sulla scala di servizio.

«Per favore, Giovanni» disse con il fare superiore di chi i soldi li ha appena fatti o li sta perdendo tutti. «Non abbiamo bisogno di tutta questa frutta. Non porti più niente a meno che non sia io a ordinarlo nel suo negozio».

E Giovanni Mundula, detto Vanni, aprì la porta di servizio, prese per mano mia madre e insieme scapparono, lasciando la donna

attonita davanti alla cassetta di pesche. Mica le avrebbe fatto pagare le pesche, lui!

Dopo arrivai io, figlia unica, luce dei suoi occhi. Si erano sposati in una chiesetta nel Sulcis e mio padre aveva messo su una cassetta tutta bianca per farci stare da regine. Lui andava e veniva. Io crescevo e mamma mi insegnava a ricamare. Piano piano papà rilevò le terre di tutti quelli per cui aveva lavorato. Persino di quelli dove lavorava mamma. Era stata lei, la «signora», a firmare dal notaio. Mentre mio padre le sorrideva, lei aveva voltato le spalle e, curva e avvizzita, era andata via.

Io ero viziata, non avevo voglia di studiare ma avevo un talento naturale per il commercio. Mio padre mi prese a lavorare con sé. Alla gentilezza di mia madre univo il carattere decisionista di mio padre. Capii l'opportunità delle coltivazioni biologiche e iniziai a creare dei piccoli appezzamenti di terreno dedicati nelle immense proprietà che avevamo. Poi, quando avevo diciotto anni, mamma morì e tutto divenne triste.

Un giorno incontrai Giovanni, si chiamava come mio padre. Mi sembrò un uomo fantastico, più grande di me di vent'anni, aveva viaggiato, girando il mondo a bordo di panfili. Era gentile e galante con me. Mi cantava canzoni e mi raccontava tante cose. Era un sommozzatore che aveva lavorato nei paesi più lontani e alla fine aveva acquistato una scuola sub a Isola Rossa, nel nord della Sardegna. Noi avevamo delle distese di carciofi nella zona di Valledoria, a pochi chilometri da lì, che non andava tanto bene. Proposi a mio padre di gestirle e lui, ignaro dei miei motivi, mi disse di sì.

Non gli era piaciuto mai, a Giovanni Mundula, il sub. E lui di natura umana se ne intendeva. Io invece no!

Giovanni mi chiese in sposa e io, dopo aver fatto il diavolo a quattro, mi sposai. Avevo vent'anni. I primi anni furono belli, ma poi la vera natura viene fuori e allora sono guai.

Il male arriva di nascosto e non sei mai pronta a riconoscerlo. Ho cercato di parlare con persone che sapevano indovinare il futuro. Che potevano parlare con mamma, perché ero certa che lei mi avrebbe aiutato. Ci sono tante parole che puoi dire e che ti aiutano a risolvere le situazioni più incredibili. Si chiamano «is brebus» o

«sos berbos». Se chi li recita è bravo, i tuoi desideri si avverano. Siamo in Sardegna, la nostra è una terra di magia.

Ma non bisogna scherzare con certe cose. Il male ha molte forme e molte facce. Quando mi sono trasferita a Isola Rossa avevo vent'anni, ora ne ho trenta ed è stato nel momento prima di morire che finalmente l'ho capito.